

«Un'intesa destinata a durare e a cambiare il Medio Oriente»

Vali Nasr: «Lo Stato ebraico è un modello di sviluppo e garanzia militare anti-Iran»

L'intervista

di Massimo Gaggi

NEW YORK «Non è un accordo di pace come quelli siglati negli anni Settanta e Novanta da Egitto e Giordania perché stavolta non si tratta di Paesi confinanti in guerra, ma la normalizzazione delle relazioni degli Emirati e del Bahrein con Israele è una partnership strategica che può avere conseguenze anche più profonde: il mondo arabo che, davanti al progressivo disimpegno, soprattutto militare, degli Usa dal Medio Oriente, decide pragmaticamente di considerare lo Stato ebraico non più corpo estraneo, un nemico, ma addirittura un alleato nella lotta contro l'Iran sciita e la Turchia».

Per Vali Nasr, direttore della scuola di politica internazionale della Johns Hopkins University di Washington, uno dei maggiori esperti di affari mediorientali e profondo conoscitore delle dinamiche del regime teocratico di Teheran, grazie anche alle sue origini iraniane, avverte che sottovalutare l'accordo di ieri, considerandolo una passerella organizzata per sostenere la campagna elettorale di Trump, sarebbe un errore.

Alcuni parlano di accordo tattico, favorito dal timore che una vittoria di Biden alle presidenziali spinga gli Usa a riaprire il dialogo con l'Iran, nemico comune di Israele e del mondo arabo.

«L'intesa ha anche un aspetto contingente — aiutare Trump che ha rotto con

Teheran e perfino Netanyahu, in grave difficoltà in Israele per le accuse di corruzione — ma il suo valore va molto oltre le presidenziali Usa che, pure, si propone di influenzare. Certo, non ci fosse stato il voto del 3 novembre, l'accordo magari sarebbe arrivato nel 2021. Ma questo è il punto d'arrivo di un processo che va avanti da anni, con un dialogo con Israele che si è sviluppato dietro le quinte e che ha preso quota dopo l'accordo del 2015 per il nucleare iraniano voluto da Barack Obama. E che è stato rafforzato dalla comune preoccupazione per l'espansionismo della Turchia».

Un accordo basato solo su questioni di sicurezza militare o un più ampio valore politico, culturale, con un coinvolgimento popolare?

«Il fattore militare conta. Il mondo arabo sunnita ha osteggiato, esattamente come Israele, l'accordo nucleare con l'Iran e ha apprezzato la scelta di Trump di stracciarlo. Ma se il Trump politico piace, quello militare preoccupa: quando c'è stato l'attacco di marca iraniana a petroliere degli Emirati e a impianti petroliferi sauditi, la risposta Usa è stata molto blanda. Da qui la necessità di aprire a Israele: un Paese che ha anche obiettivi strategici più stabili rispetto agli Stati Uniti dove le elezioni presidenziali possono portare a cambiamenti profondi. Detto questo, dietro l'accordo c'è anche molto altro: dalla fine dell'ostilità popolare nei confronti di Israele alla volontà dei Paesi del Golfo, per troppo tempo imprigionati in una logica centrata sullo sfruttamento del potenziale petrolifero, di puntare, invece, come

ha fatto Israele, sullo sviluppo del potenziale umano. Gli Emirati hanno cambiato rotta già da tempo avviando la diversificazione: ora vedremo un ulteriore avvicinamento al modello di sviluppo economico di Israele».

Fino a non molto tempo fa l'irrisolta questione palestinese sembrava un ostacolo insormontabile per tutto il mondo arabo. Che fine ha fatto? I palestinesi pagano l'avvicinamento a Teheran?

«Sì, ma c'è anche altro. Man mano che si sono moltiplicate le crisi regionali — dallo Yemen alla Libia, passando per Siria e Iraq — nelle quali lo Stato ebraico non ha avuto alcun ruolo, il nemico Israele è uscito dai titoli di testa del mondo arabo e dal radar dell'ostilità popolare. Anche la questione palestinese ha perso peso: le priorità sono diventate altre per i governi ma anche per la gente. Quando Trump ha deciso di trasferire l'ambasciata a Gerusalemme ci sono state proteste, ma non le manifestazioni di piazza che molti si aspettavano».

Se andrà alla Casa Bianca, Biden invertirà di nuovo la rotta?

«Cercherà di riprendere il dialogo con Teheran che aveva avviato da vice di Obama, e di far calare le tensioni tra iraniani e sauditi, ma manterrà il nuovo impianto delle relazioni in Medio Oriente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opportunità

«L'accordo va molto oltre le presidenziali Usa che, pure, si propone di influenzare»



Chi è



● Vali Nasr, 59 anni, è docente e direttore della scuola di politica internazionale della Johns Hopkins

● È uno dei maggiori esperti di affari medioorientali



Il mondo arabo ha deciso pragmaticamente di considerare lo Stato ebraico non più corpo estraneo, un nemico, ma addirittura un alleato nella lotta contro l'Iran sciita e la Turchia



Sul prato
Sopra il consigliere e genero di Trump, Jared Kushner con Ivanka, sotto Melania Trump e Sara Netanyahu

